

Numero

556  
623

7 dicembre 2024

# Il Mostro, Jeffrey Dahmer, Donato Bilancia: a Firenze apre il museo sui serial killer

CULTURA  
OMMESTIBILE



ELIZABETH BATH

## Meno Airbnb, più Overlook Hotel

Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)



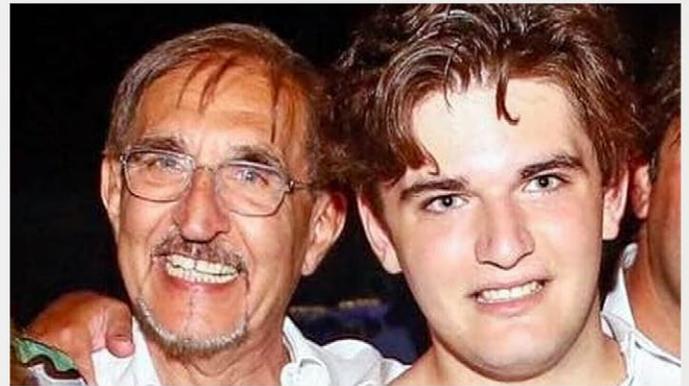
ISSN 2611-884X  
9 772611 884003

tabloid



**Grillo difende il figlio Ciro: «Stupro? Non ha fatto niente, si vede dal video, arrestate me»**

**La Russa difende il figlio accusato di stupro e attacca la ragazza.**



**Biden grazie Biden, il presidente uscente salva il figlio Hunter.**



Numero

556

7 dicembre 2024

## In questo numero

Antifascismo e Costituzione oggi di **Susanna Cressati**

Addio a Daniel Spoerri, narratore della quotidianità di **Laura Monaldi**

Essere poeti in una società che dimentica troppo in fretta di **Giorgio Moio**

Per respirare meglio Parigi si dota del PLU di **Simonetta Zanucoli**

La surdit  di **Jacques Griefu**

Le fotografie veramente false di **Danilo Cecchi**

Il calzolaio digitale di **Valentino Moradei Gabbrielli**

Calore nordico di **Alessandro Michelucci**

Aurelio Amendola al Rifugio Digitale di **Gianni Biagi**

Un dialogo tra fiumi di **Mariangela Arnavas**

Autismo e tumore di **Tommaso Chimenti**

L'impressionismo al femminile di Berthe Morisot di **Paolo Marini**

Il mondo intimo di Sara Fratini di **Mirco Giarr **

Qualcuno pu  rispondere a queste domande? di **Maria Mariotti**

Reperti grafici ventennali a cura di **Aldo Frangioni**

X Factor, tra mainstream e urgenza di rinnovamento di **Letizia Magnolfi**

Polifonia del libro Assolo corale di **Ernestina Pellegrini**

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale  
Michele Morrocchi

Direttore responsabile  
Emiliano Bacci

Redazione  
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,  
Simone Siliani

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci



Editore  
Tabloid societ  cooperativa  
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481  
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze  
www.tabloidcoop.it  
  Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012  
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Susanna Cressati

Nella sede piccola e molto spartana di via Carducci, a Firenze, l'espressione coniata da Piero Calamandrei "Ora e sempre Resistenza" è molto più di un motto buono per gli anniversari e le celebrazioni. E' lavoro e vita di ogni giorno, missione e progetto, passione e competenza. Siamo infatti nei locali dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, di cui sono state appena presentate le linee di attività e le iniziative per il 2025. Anno cruciale e impegnativo, che vedrà l'Istituto concentrare le energie su due ricorrenze: l'ottantesimo anniversario della Liberazione dal nazi-fascismo e quello della fine del secondo conflitto mondiale.

Presidente da alcuni mesi, Vannino Chiti, già presidente della Regione Toscana, ministro e vicepresidente del Senato, ha ottenuto dalla Regione una modifica della legge regionale n.38 del 2002 per poter procedere a una programmazione triennale delle attività. La sede è quella che è, del tutto insufficiente alle necessità e nonostante ciò costosa per le manutenzioni, tuttavia la certezza nel tempo delle pur scarse risorse consente all'Istituto di muoversi con un certo respiro. Sulla base di tre direttrici di lavoro: la ricerca, le sfide della democrazia e della libertà oggi, la formazione.

"Vogliamo tenere insieme – spiega Chiti – i vari aspetti della storia della Resistenza, intesa sia come lotta armata sia come movimento politico e civile. E' importante non perdere la memoria di quel periodo fondamentale del nostro paese ma anche non viverla solo in modo retorico e cerimoniale. Altrimenti soprattutto i giovani potrebbero pensare di trovarsi di fronte a una fiction. Punteremo molto, in questo anno di anniversario, sul ruolo svolto dalle donne nelle Resistenza, che fu fondamentale ma che è stato un po' messo al margine: la conquista del suffragio femminile nel nostro paese non è piovuta dal nulla. Inoltre vogliamo diffondere iniziative sempre più legate al territorio e concepirle come occasioni di festa, legate a un film, ad uno spettacolo, ad una iniziativa artistica, ad una camminata in città. Quando ci si riesce la partecipazione delle persone è positiva e attiva".

Le classi dirigenti del dopoguerra saranno il tema di una specifica ricerca già programmata: "Vogliamo mettere a fuoco – dice Chiti – i profili di coloro che gestirono il passaggio dalla Resistenza alla Liberazione, i governi provvisori, le giunte nominate dal CLN, fino a quelli frutto delle elezioni.

# Antifascismo e Costituzione oggi



Insomma, la classe dirigente che in concreto partecipò alla costruzione della nostra democrazia, nell'arco di tempo che abbiamo scelto cioè dal 1944 al 1947". Ma nei progetti di ricerca c'è anche la contemporaneità: "Il nostro è un Istituto che mette al centro della sua attività anche l'età contemporanea – ricorda Chiti – per questo vogliamo avviare una riflessione sulle sfide della democrazia e della libertà che stiamo ancora vivendo, a partire dagli anni Ottanta fino ad oggi. Lo faremo il 17 gennaio insieme a Ugo De Siervo, ex presidente della Corte Costituzionale, che in una lezione magistrale affronterà il tema "Costituzione, autonomia differenziata e premierato", e il 12 marzo con Romano Prodi, che ci aiuterà in una più approfondita comprensione del

presente e del futuro dell'Europa. Tengo anche particolarmente a una iniziativa per la pace che vorrei proporre a tutte le amministrazioni pubbliche della Toscana per il 19 maggio, data simbolo della conclusione della seconda guerra mondiale. Perché la questione della pace è sempre più drammatica e urgente, ci troviamo davvero sull'orlo di un nuovo conflitto globale che, visto il ritorno alla minaccia nucleare, non sarebbe nemmeno il terzo ma l'ultimo dell'umanità".

L'attività di formazione è uno dei fiori all'occhiello di questa istituzione, anche se per motivi logistici e di finanziamento versa in notevoli ristrettezze: "Il governo sta tagliando il numero degli insegnanti delegati alle attività didattiche programmate con



noi nelle scuole – denuncia Chiti – Oggi sono solo in quattro a portarle avanti. Molto significativo è però l'accordo che abbiamo trovato con la Cgil e altri sindacati perché nei loro corsi di formazione dei delegati si svolga anche un modulo sul tema della Costituzione e della democrazia. Ma siamo in grandi difficoltà quando si tratta di far spazio a nuove donazioni o al lavoro di stagisti e volontari”.

Novità positive invece per quanto riguarda l'archivio. Il 25 aprile di quest'anno è stato avviato un crowdfunding promosso da Unicoop Firenze, in collaborazione con la Fondazione Il Cuore si scioglie per contribuire alla digitalizzazione dell'archivio e alla realizzazione del nuovo sito dell'Istituto. Pronta la risposta all'appello da parte delle

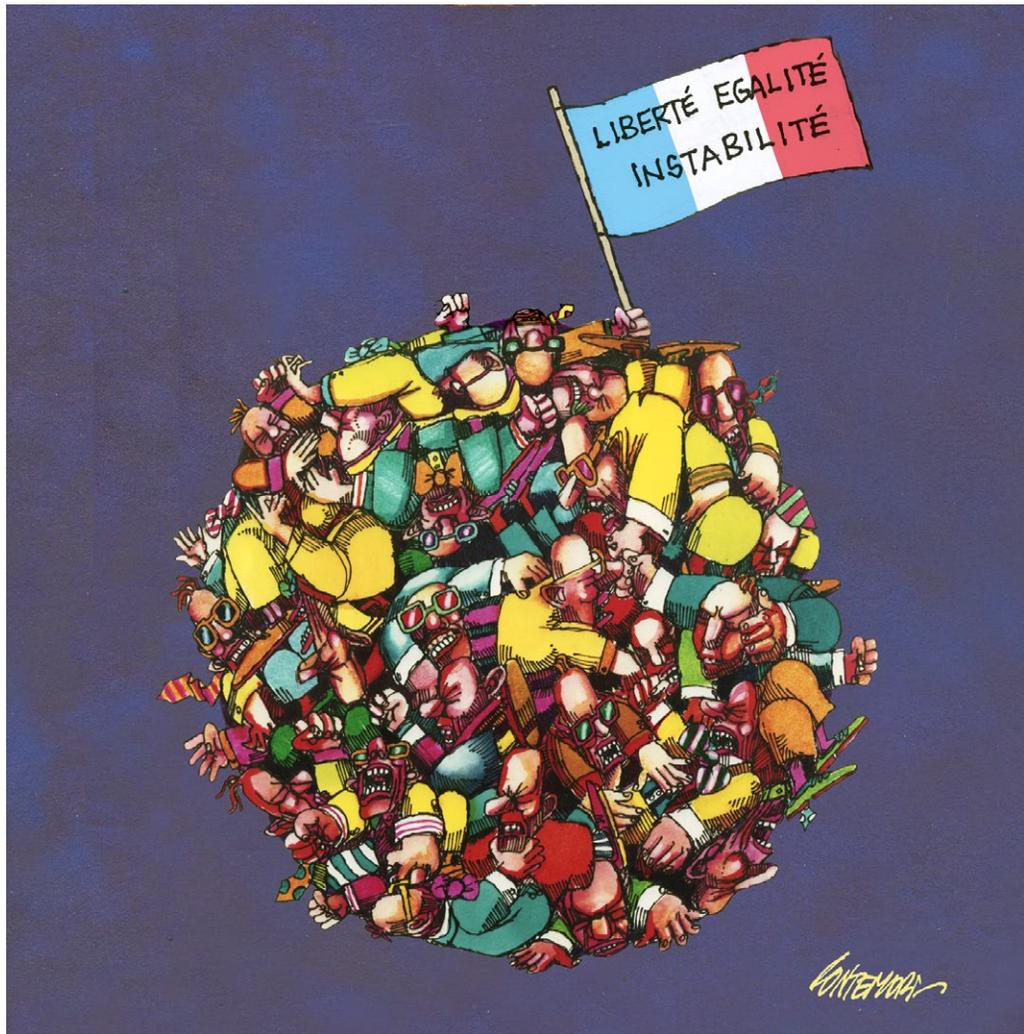
sezioni soci e di tutta la Rete Democratica Fiorentina che raccoglie forze dell'associazionismo sociale e civile, del volontariato, del Terzo settore, del movimento sindacale, del mondo della cultura, delle arti e della scienza. L'archivio conta attualmente oltre 150 fondi di organismi politici e militari della Lotta di Liberazione, organizzazioni e personalità dell'antifascismo e della Resistenza e di enti e persone che incarnano momenti essenziali della storia del Novecento. Tra i tanti, nell'Istituto sono conservati i fondi archivistici di Piero Calamandrei, Gaetano Salvemini, Paolo Barile, quelli di Elio Gabbuggiani, che è stato presidente della Provincia di Firenze e poi sindaco di Firenze, e del fu presidente della Regione Toscana Gianfranco Bartolini. Nel corso

degli anni il patrimonio si è progressivamente ampliato per arco cronologico, soggetti e tematiche, fino ad abbracciare molteplici aspetti della storia politica, sindacale, sociale e culturale del Novecento. L'Istituto conserva inoltre una raccolta di circa 2.000 tra volantini e manifesti, tra cui si segnalano quelli prodotti nel corso della lotta antifascista e della guerra di Liberazione. Le nuove risorse permetteranno all'Istituto di aggiornare la propria banca dati in cui riunire tutti gli inventari per digitalizzarli e renderli disponibili alla consultazione pubblica, così da far conoscere il patrimonio alla cittadinanza e agevolare il lavoro di studenti, ricercatori e appassionati. L'archivio digitale permetterà a chiunque di fare ricerche a distanza, individuare i documenti presenti presso l'Istituto e farne richiesta anche via email. Insieme a questo, il progetto prevede la realizzazione di un nuovo sito web che permetta un facile accesso, non solo al patrimonio dell'archivio, ma anche a quello della biblioteca (che raccoglie oltre 50mila volumi) e dell'emeroteca e che presenti al pubblico le diverse iniziative, in particolare le mostre virtuali. “Oggi gli strumenti di comunicazione e i linguaggi cambiano continuamente – commenta Chiti – e noi dobbiamo utilizzarli tutti e metterli al servizio dei valori che sosteniamo”.

Considerazioni che valgono anche per la stringente attualità. Il presidente Chiti non ha esitato, ad esempio, a intervenire quando si sono verificati attacchi diretti a questi valori che danno sostanza all'antifascismo e alla Costituzione (“perennemente nemica per molti anche oggi”, annotava Corrado Stajano diversi anni fa): la libertà, non la discriminazione; la democrazia, non l'autoritarismo; la patria, non il nazionalismo; l'uguaglianza tra i sessi, non il maschilismo; la dignità di ognuno, non il razzismo; la democrazia europea, non il sovranismo reazionario; la cooperazione tra i popoli, non la guerra. Così si è espresso con decisione contro la censura subita dallo scrittore Antonio Scurati da parte di Rai3 e contro la scelta del Governo di fare emettere a Poste italiane un francobollo in onore di Italo Foschi, squadrista fascista, antisemita, che arrivò a definire eroe Amerigo Dumini, capo del gruppo fascista che rapì e uccise Giacomo Matteotti. “L'a-fascismo non basta – conclude Chiti – La Resistenza, l'antifascismo, la democrazia, la libertà sono cose che riguardano e devono riguardare la totalità delle persone e dei partiti. In Italia e in Europa”.

# Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



# Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



con il contributo di

ISTITUTO GRAMSCI TOSCANO

Co-funded by the European Union

GOLDSTEIN

## crisi delle democrazie liberali e prospettive geo-politiche

Lunedì, 9 Dicembre 2024  
15:15 - 19:00

Saluti Istituzionali	Relatori
<p><b>Introduce e coordina</b> <b>Mauro Lombardi</b> Presidente Istituto Gramsci</p>	<p><b>Nadia Urbinati</b> <i>Columbia University - New York</i> <i>Le regole del gioco: crisi o trasformazione democratica?</i></p> <p><b>Leonardo Morlino</b> <i>LUISS "Guido Carli" - Roma</i> <i>Democrazie tra sfide e resilienze</i></p> <p><b>Anna Loretoni</b> <i>Scuola Superiore Sant'Anna - Pisa</i> <i>Trend liberali: l'attacco ai diritti sessuali e riproduttivi</i></p> <p><b>Marco Solinas</b> <i>Scuola Superiore Sant'Anna - Pisa</i> <i>Le teorie cospirative nella crisi delle democrazie</i></p>

Palazzo Medici Riccardi  
Sala Pistelli  
Via Cavour n.9  
FIRENZE

**Discussant**  
**Massimo Morisi**  
Università di Firenze

Informazioni:  
info@gramscitoscana.it

Contatto  
Tel. 055 6580636



di Giorgio Moio

In un Paese dove pare – ma sembra quasi una certezza –, ci siano più smemorati di qualche decennio fa; cioè, si tende a dimenticare sempre più spesso e sempre più in fretta, e non solo per non ricordare ciò che non si vuole ricordare, come c'insegna Freud, o per colpa di una vita frenetica che siamo costretti a sopportare, o per "distrazione", mancanza di tempo, magari concentrati a riflettere sulla nostra esistenza, alla ricerca di una vita meno frenetica.

Però, è risaputo che senza memoria non c'è presente né futuro.

In effetti, nel giro di qualche decennio ci si dimentica con molta nonchalance di artisti eccellenti, di gruppi letterari di grande cambiamento culturale, ecc., o nel migliore dei casi, ci si ricorda solo in rare e pretestuose occasioni. Chi ha memoria – tranne in qualche affezionato ritrovo di alcuni nostalgici e indefessi addetti ai lavori –, per es. del Gruppo 70 (nonostante quest'anno si è allestita la mostra *La poesia ti guarda. Omaggio al Gruppo 70 - 1963-2023*, a cura di Daniela Vasta, presso la Galleria di Arte Moderna di Roma? o di come nasce la poesia visiva in Italia, di cui il Gruppo 70 è stato il principale promotore?

A tal proposito chiediamo a Lamberto Pignotti, figura tra le più importanti del panorama della poesia visiva e non soltanto, che non ha bisogno di presentazioni, visto il suo grande e riconosciuto spessore internazionale, di venirci in soccorso, porgendogli alcune domande

*Quando e come nasce la poesia visiva in Italia?*

Caro Giorgio, spero che tu, che un poco mi conosci, non ti aspetti che esaudisca la sete manifestata nelle tue domande. Non ho mai gareggiato con Pico della Mirandola, non ho mai avuto una grande memoria; anzi, forse la dribblo, perché la sento come una palla al piede - concordo in ciò con Einstein - e preferisco tenermi libero per rincorrere, quando ci riesco, la fantasia.

Per di più. Ti riferisci a me come un poeta, ma una tale definizione, la trovo, più o meno a giorni alterni, o troppo stretta o troppo larga. Non seguirò correttamente l'ordine delle tue domande, andrò a ruota libera, alquanto fuori tema, mettendo automaticamente il solito disco. Ti autorizzo a metterti le mani fra i capelli...

E dunque: la poesia visiva non nasce, c'era già, stava sotto gli occhi di tutti, bastava identificarla, andare all'anagrafe per l'apposito certificato. Il fatto è accaduto nel

# Essere poeti in una società che dimentica troppo in fretta



Lamberto Pignotti, *Vanno in quarantena*, 2020 in 135 artisti in quarantena

1965 con l'uscita di una antologia di poeti visivi, pubblicata dall'editore Sampietro, a cura del sottoscritto.

Ti posso fare però l'esempio di come mi sia nata la poesia visiva: facevo collages di linguaggi pubblicitari, burocratici, fumettistici, eccetera, li incollavo per poi trascriverli, in quanto stavo preparando un libro per Mondadori uscito poi nel '67. Ma eravamo nei primi anni '60. Il manoscritto del libro,

*Una forma di lotta*, divenne poi un collage di parti tipografiche che spesso trascinavano con sé figurazioni che a poco a poco presero ad avere uno spazio preponderante sul testo lineare. In un primo tempo la parte visiva mi interessava meno, ma venendo da una formazione pittorica - mio padre era pittore - sì, avendo da giovane fatto alcune esperienze di arti visive con le matite e i gessetti colorati, a poco a poco l'aspetto vi-

sivo mi cominciò ad interessare in maniera preponderante. Conservo ancora le tavole che mi sono servite per Una forma di lotta che Mondadori ha pubblicato nella parte verbale.

È indubbio il fatto che sei stato uno dei promotori principali del Gruppo 70, nato a Firenze (la tua città natale) il 24 maggio 1963 dal convegno "Arte e comunicazione" (con il contributo di Giuseppe Chiari, Ketty La Rocca, Lucia Marcucci, Eugenio Miccini e Luciano Ori). Nel 1963 nasce anche il Gruppo 63 (ricordiamo che del Gruppo 70 fosti l'unico invitato alla sua fondazione che si tenne a Palermo nel mese di ottobre): entrambi, nonostante qualche differenza e qualche divergenza (l'apporto al cambiamento di Sanguineti e compagni era più sul piano letterario), instaureranno la "cultura del dissenso". Quali erano le differenze sostanziali tra i due gruppi italiani più importanti - dopo la stagione del neorealismo - che ruppero con la tradizione aprendo la stagione della neoavanguardia? Insomma: che tipo di dissenso e quale proposta di poesia visiva?

Per venire al Gruppo 70 esso nasce, appunto, nella primavera del 1963 ed ebbe gestazione dapprima in un caffè fiorentino e poi durante incontri formati tra poeti come Eugenio Miccini e il sottoscritto e pittori come Antonio Bueno, Alberto Moretti, Silvio Loffredo e musicisti fiorentini come Sylvano Bussotti e Giuseppe Chiari.

La prima manifestazione del Gruppo 63 avvenne poi - giustamente - nell'autunno del '63, nel ben noto convegno di Palermo. Il Gruppo 63 era molto più interessato di noi del Gruppo 70 a vivere il discorso letterario all'interno della letteratura - come dici -, anche se poi se ne ebbero manifestazioni collaterali nel campo della musica e della pittura.

Come ho già avuto modo di dire il Gruppo 63 faceva un discorso endoletterario, mentre noi eravamo interessati alla contaminazione fra le arti anche perché il discorso sulla comunicazione ci spostava decisamente sulla frontiera dei mass-media. Nell'anno successivo, il 1964, nel convegno "Arte e tecnologia", tale nostra tendenza a studiare il rapporto tra i linguaggi delle arti e quelli della tecnologia (pubblicità, giornalismo, burocrazia...) fu ancora più decisa.

Una delle proposte di discussione del Gruppo era trasformare i mass-media in mass-culture. Cioè?

Mass-media e mass-culture? Bisogna distinguere tra cultura di massa e cultura per le



Lamberto Pignotti, *Vie nuove*, 1965-66, Collage su cartoncino, Roma, Galleria d'Arte Moderna

masse. La cultura per la massa è demagogica, mentre la cultura di massa può anche contenere elementi positivi. Sì, quello che uno come me diceva negli anni '60: si voleva veicolare la poesia, l'arte, nei momenti e nei luoghi dove stava la massa, come gli stadi, le superstrade, i grandi magazzini. Le cosiddette masse acquisiscono i modelli estetici, non perché vanno a vedere le mostre d'arte o leggono la poesia dell'avanguardia, ma magari perché quei modelli vengono filtrati dalla pubblicità che si ispira alle forme avanguardistiche di qualche tempo prima, sia pittoriche, sia letterarie. Così accade, nel bene e nel male, che uno slogan pubblicitario ricalchi un verso di un poeta importante contemporaneo, oppure che uno spot rimandi stilisticamente a un certo surrealismo o a un certo dadaismo. Il gusto delle masse indubbiamente può venir elevato in vario modo, e non occorre per questo interpretare l'arte in termini didattici o didascalici. Ma qui il discorso si farebbe assai più ampio: arte e cultura, nella società di massa, non andrebbero somministrate ma usate come stimolanti.

Al Gruppo 70 aderirono anche alcuni poeti napoletani: mi riferisco a Gian Battista Nazzaro e Antonino Russo (un palermitano trapiantato a Napoli). Che rapporto ha avuto il Gruppo e tu in particolare, con Napoli e gli artisti napoletani?

Durante gli anni '70 il gruppo si è ramificato anche in varie città. Napoli è stata am-

piamente rappresentata da vari aderenti al Gruppo 70: posso ricordare intanto Bonito Oliva, Piemontese, Martini, Luca e poi sicuramente hanno avuto un grande rilievo Gian Battista Nazzaro e Antonino Russo... Peraltro Napoli va sicuramente ricordata per la ubicazione di una particolare libreria, la Libreria Guida, che a marzo del 1965 ha iniziato a coinvolgere in convegni e tavole rotonde poeti, artisti e critici interessati ai temi della verbosività e del rapporto fra le arti. Proseguendo per certe strade napoletane si incontra anche qualche consanguineo come te...

Un'ultima domanda. Arrivando ai giorni nostri, qual è la situazione della poesia visiva in una società - come recita il titolo di quest'articolo - che dimentica troppo in fretta?

Già, ma la poesia visiva si avvia ad essere, o è già, una poesia vista e rivista?

Se diversi decenni di esperienze pesano sulla sua vita, avendo anzi fatto acquisire ad essa una sorta di classicità che non è sfuggita neanche al mercato, resta il fatto che le sue potenzialità, anche per i temi qui proposti sul tappeto, sembrano tutt'altro che in via di estinzione. Come poeta visivo, dunque, e con un tantino di immodestia risponderò allora a questa domanda definendo la poesia visiva come "una poesia ancora da vedere". Con ciò mi auguro anzi che essa ne possa far vedere ancora delle belle. È un augurio che certamente anche tu condividerai!

di Simonetta Zanucoli

Il nuovo piano urbanistico bioclimatico (PLU) di Parigi, approvato il 20 novembre, è la risposta, definita storica, alla sfida del cambiamento climatico nella capitale più densa d'Europa, dove il rischio di mortalità dovuto alle ondate di caldo è più alto rispetto alle altre, secondo uno studio di Lancet Planet Health pubblicato nel 2023. Il piano, per rendere Parigi "più respirabile" entro il 2035-2040, prevede, tra l'altro, il 40% di ripavimentazione stradale per consentire una migliore infiltrazione della pioggia in caso di maltempo e la creazione di 300 nuovi ettari di spazi verdi aperti al pubblico per raggiungere i dieci metri quadrati di verde per abitante raccomandati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità invece degli attuali 8,6 mq. Il piano urbanistico prevede quindi una rinaturalizzazione della città e foreste urbane che attraverso l'umidità delle piante dovrebbero contribuire a purificare l'aria assorbendo l'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), e a rinfrescare il suolo in maniera da evitare che si creino quelle che vengono chiamate isole di calore urbano. Ciò sarebbe di grande aiuto per abbassare la temperatura, soprattutto quando si stima che metropoli come Parigi raggiungeranno un picco di 5°C nelle prossime estati. C'è da chiedersi però se il progetto della foresta urbana non sia una grande utopia. In linea di principio, parlare di "foresta urbana" è un ossimoro. La foresta, in sostanza, è ciò che sfugge all'ordine regolamentato della città, sviluppando un ecosistema a sé stante. Alcuni ricercatori avvertono dell'inefficacia di piantare un'alta densità di alberi in un territorio ristretto: il risultato sarebbe controproducente, poiché gli alberi crescerebbero in altezza senza sviluppare rami e foglie, il che limiterebbe l'ombra e l'assorbimento sperato di CO<sub>2</sub>. Un altro problema riguarda l'aspettativa di vita degli alberi. La scelta delle specie, la loro maturità e le loro interazioni con il suolo sono fattori importanti per creare una foresta sostenibile. E' quindi necessario selezionare le specie che esistevano nel sito della piantagione prima dello sviluppo della città. Gli assemblaggi dovrebbero essere progettati anche secondo l'emulazione e la cooperazione tra queste specie, tutto ciò tenendo conto dei cambiamenti climatici che avverranno nei prossimi anni e mettendo in discussione la cementificazione delle strade che obbligano le radici ad essere confinate in uno spazio ristretto e a doversi sviluppare sotto il bitume. Certo è che il modello di foresta urbana resta ancora troppo recente per stimarne la sostenibilità e poterne valutare l'efficacia sulle isole di calore urbano.

La definizione Urban Heat Island è apparsa per la prima volta nel 1818 nel libro The Climate

# Per respirare meglio Parigi si dota del PLU



of London dove l'autore, Luke Howard (1772-1864), chimico, farmacista e meteorologo inglese, riporta i suoi studi sull'evolversi del fenomeno delle alte temperature nelle aree urbane caratterizzate da una maggiore intensità, quindi da un'alta densità edilizia che assorbe il calore e intrappola l'irradiazione solare durante il giorno. Queste aree, scrive Howard, diventano come isole distribuite nel mare delle zone circostanti, caratterizzate da attraversamenti pluviali o coperte dalla vegetazione, che hanno una temperatura più bassa. Isole di calore che, secondo il farmacista meteorologo, sono dannose alla salute di chi ci vive creando, tra l'altro, anomalie nella percezione e quindi nella risposta fisiologica della temperatura corporea. Ma, all'epoca, Luke Howard era famoso non solo per avere rilevato e definito per primo il fenomeno delle isole di calore ma soprattutto per avere coniato un nuovo filone di studi scientifici, la scienza delle nuvole (nefologia), che studia la forma delle nu-

vole e i loro cambiamenti per permettere osservazioni meteorologiche più rapide e precise. La sua intuizione fondamentale fu che "le nuvole hanno molte forme individuali ma poche forme di base", solo tre, che lui classificò in cirrus, cumulus e stratus più una serie di modificazioni composte e intermedie. Questo "linguaggio del cielo", come fu definito, ebbe uno straordinario successo non solo tra gli scienziati ma anche tra pittori e poeti come fonte di ispirazione.

Shelley gli dedicò un lungo poema (La nuvola, 1820)

Da mari e fiumi porto fresche piogge  
per i fiori assetati, e alle foglie  
porto un'ombra leggera quando  
stanno a riposare nei sogni meridiani.  
Dalle mie ali stillano rugiade  
che svegliano uno a uno i dolci bocci  
[...]

Dalle aride isole di calore a "le tinte lievi e la fresca terra..."

di Jacques Grieu

## La surdit 

M me si leurs slogans sont de plus en plus lourds,  
Aux appels de nos pubs, on peine   rester sourds.  
La surdit  d'oreille, h las, trois fois h las,  
N'emp che pas d'entendre un clou qu'on nous ressass.



di Danilo Cecchi

La storia, come è risaputo, si ripete. Questo succede in ogni tipo di storia, da quella naturale a quella delle diverse civiltà umane, ed investe ogni genere di storia, da quelle individuali (piccole storie d'amore o di disperazione) a quelle dei diversi popoli (grandi storie ed immense tragedie). Lo stesso accade nella storia delle diverse attività umane, compresa la storia dell'arte, o delle arti in generale, termine che comprende anche la breve storia della fotografia. Ad ogni ripetizione cambiano i protagonisti, cambiano gli scenari ed i contesti, mentre rimangono immutati gli schemi, la successione e la concatenazione degli eventi. Come se la storia fosse una sorta di romanzo, un racconto o una fiaba, dove lo schema narrativo subisce solo poche variazioni, come ci ha insegnato Vladimir Propp. Non bisogna allora meravigliarsi se, in questo inizio di millennio, si continuano a ripercorrere, in fotografia, come negli altri ambiti ed attività umane, le stesse cose, gli stessi temi, addirittura le stesse immagini. In mezzo alle dozzine di esempi possibili, pescati nel mondo dei fotoamatori dilettanti, come in quello degli insospettabili professionisti, ne emergono un paio a loro modo significativi, uno basato sulla semplice imitazione creativa (poco) e riproposizione di un celebre fotografo del Novecento, l'altro basato sulla elaborazione, per mezzo della intelligenza artificiale, di immagini di reportage effettivamente scattate, ma drammaticamente perdute, e reinventate di sana pianta come gesto artistico concettuale ed atto creativo (poco). Il fotografo francese di moda, fashion, pubblicità e ritratto Julien Martinez Leclerc, nato nel 1995, per realizzare un servizio fotografico in bianco e nero si reca con le sue modelle e con un obiettivo grandangolare spinto su di una spiaggia sassosa a ridosso di una ripida scogliera, e qui realizza delle riprese, molto ravvicinate e molto deformate, dei volti e dei corpi femminili, sullo sfondo di un paesaggio definito "primordiale". Poco meno di settant'anni prima un fotografo inglese, Bill Brandt, si era recato con una modella ed un obiettivo grandangolare spinto su di una spiaggia sassosa dell'East Sussex, realizzando delle riprese molto ravvicinate e molto deformate del corpo e di parti del corpo della modella, risparmiando il volto. Immagini, per l'epoca, estremamente originali e suggestive. Ovviamente le foto di Leclerc non sono le stesse di quelle di Brandt, sono cambiati i protagonisti, gli scenari ed il contesto, ma è rimasto pressoché immutato lo schema narrativo, e le nuove immagini, realizzate con tecniche più raffinate di quelle disponibili negli anni Cinquanta, si presentano piuttosto suggestive, ma non si può

# Le fotografie veramente false

parlare di originalità o creatività. Il fotografo ed artista visivo inglese Phillip Toledano, nato nel 1968, ha realizzato una "opera", prendendo lo spunto dalla nota storia delle fotografie perdute, scattate da Robert Capa durante lo sbarco dei marines ad Omaha la mattina del 6 giugno del 1944. Dei tre rullini scattati da Capa, per un centinaio di immagini, un incidente di laboratorio causò la perdita della maggior parte dei negativi, e solo una decina risultarono stampabili. Il buon Toledano ha preteso, con uno slancio creativo di tipo fortemente concettuale, e con l'impiego massiccio della intelligenza artificiale, di ricreare, in maniera del tutto virtuale, le immagini perdute, riscrivendo la storia e riempiendo le falle visive. Le immagini create da Toledano non vengono spacciate per vere, sono dichiaratamente immagini false, ma sono volutamente simili a quelle che potrebbero essere state scattate da Capa durante e dopo lo sbarco, e durante i combattimenti. Sono degli

autentici falsi, dove quello che si cerca non è la raffigurazione del reale, ma una sorta di verisimiglianza. Nessuno potrebbe scambiarle per le immagini di Capa, non somigliano neppure troppo a quelle vere dello sbarco, mosse, sgrunate e leggermente fuori fuoco, a causa della debole luce dell'alba. Quelle di Toledano sono immagini virtuali, attribuibili a qualsiasi fronte bellico, sono ricostruzioni ipotetiche di battaglie mai avvenute, non ad Omaha, né ad Iwo Jima né in Vietnam. Sono invece più simili a quelle scattate, per gioco e su pellicola vera, da Bruno Vidoni negli anni Settanta, con i suoi amici vestiti da marines, mentre fingono scene eroiche fra il fumo ed il fango. Le immagini di Toledano, nello sforzo creativo e concettuale dell'autore, pongono una serie di problematichette sullo "stato" attuale e futuro della fotografia, e sulla sua attendibilità, ma anche sulla attendibilità del mondo reale, sempre più simile al mondo finto ed alla sua narrazione virtuale.



La riparazione delle scarpe, è un problema che investe maggiormente le donne perché necessitano più frequentemente del rifacimento dei tacchi.

Ma chi è che non ha un calzolaio di fiducia? O anche semplicemente un calzolaio.

Beh, chi non ce l'ha ancora, lo cerchi perché non è facile trovarlo.

Ma c'è calzolaio e calzolaio potreste dire voi ed è quanto sostengo anch'io.

Il nostro calzolaio per esempio, è davvero atipico: "Ho imparato accanto a mio padre, calzolaio lui, calzolaio anch'io.", dice lui, ma poi correggendosi: "In verità, io sono orefice!". Il caso è spesso fonte di incontri inaspettati e di occasioni fortunate di crescita.

Quando mia moglie mi ha parlato del calzolaio di Vingone peraltro uno dei pochi rimasti, e della sua passione per il digitale e la stampa in 3D, sono rimasto scarsamente interessato. Ma quando senza insistenza, ma con premura mi ha chiesto di portargli le scarpe per una riparazione ai tacchi, ho deciso di assecondarla. Tutto è nato, quando un bel mattino, Monica mi ha chiesto: "Puoi portarmi queste scarpe al calzolaio di Vingone? Ci sono i tacchi da rifare. Tra l'altro, potrebbe interessarti, perché lavora con le stampanti 3D.

Ho parlato un po' con lui ed ho scoperto che è un orefice appassionato."

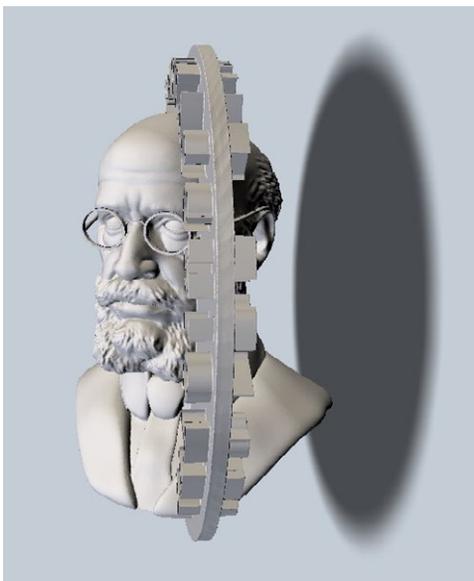
Non è un caso che Monica mi abbia parlato della stampa 3D, perché da qualche mese, gli confido le mie perplessità e difficoltà nel realizzare una medaglia modellata interamente con una tecnologia digitale. Di buon grado il giorno successivo, con la bicicletta, mi reco dal "Calzolaio di Vingone" con le scarpe di Monica sotto il braccio. Prima di partire per scrupolo mi metto in tasca il mio prototipo della medaglia, per il quale il "calzolaio digitale" mi fornisce una serie di utilissime indicazioni.

E, se pur ancora scettico, mi sono premunito di alcuni gioielli fatti da nostra figlia Clizia, che avrebbero potuto incuriosire e disporre la persona alla conversazione, al dialogo.

Come per tutti i calzolari, lo spazio per lui è piccolissimo, con un minuscolo spazio per l'accoglienza realizzato utilizzando un banco su rotelle perché deve permettere a S.C. di accedere al laboratorio.

Con mia enorme sorpresa, ho trovato una persona estremamente curiosa e disponibile al confronto, inaspettatamente preparata ed eccezionalmente vista la sua formazione artigiana disposta a condividere tutte quelle informazioni e conoscenze (altrimenti chiamate segreti del mestiere) consolidatesi attraverso letture verificate ed ampliate nel proprio laboratorio

# Il calzolaio digitale



ora di calzolaio per eredità paterna, ma precedentemente di orafo con una solida preparazione tradizionale, arricchita dalla sua necessità di informarsi di studiare di crescere, attualmente approfondendo l'ambito informatico.

"Ho iniziato nelle botteghe artigiane intorno al Ponte Vecchio, una gavetta lunga, con grandi soddisfazioni, che mi ha visto crescere con la tecnologia legata al settore professionale. Una tecnologia snobbata o ignorata a suo tempo dagli artigiani.

Quella tecnologia con l'andare degli anni ha travolto e stravolto l'antica tradizione orafa. Costringendo molti bravi orafi ad allontanarsi dal mercato."

Questo mi raccontò S.C. quando andato da lui per lasciargli le scarpe di mia moglie ci siamo trattenuti a parlare per circa due ore, intervallate da qualche breve interruzione per la venuta

di clienti.

Volevo una occasione per tornare a trovare S.C..

"Ritiro io le tue scarpe!", ho comunicato a Monica nei giorni successivi.

Il secondo incontro, meno formale del primo comunque molto dilatato nei tempi, all'interno dei quali, i clienti curiosamente diventavano un fastidio per entrambi, mi faceva capire che il mio interlocutore non era persona ancorata alle proprie posizioni, ma bramoso di conoscere quanto si può presentare di nuovo.

Aveva visitato il mio sito web e quello di mia figlia Clizia che si occupa di moda e gioielli. Ed era curioso di saperne di più.

La conversazione si è conclusa in un tempo non inferiore all'ora e mezza, con la richiesta di un mio desiderio, incontrarlo ancora per fargli conoscere un mio collega scultore "digitale", che a mio avviso avrebbe avuto argomenti comuni da discutere e approfondire.

Venerdì scorso ci siamo recati con Cristiano alla bottega di S.C., dopo pochi minuti, io mi sentivo già escluso dalla loro conversazione tanto era la soddisfazione, il piacere la passione l'impegno l'attenzione che ambedue condividevano come se il tempo si fosse accelerato per allungare il tempo a loro disposizione. Il "calzolaio digitale" mi fornisce una serie di utilissime indicazioni per realizzare le mie opere in 3D. Questo era S.C., "Il Calzolaio di Vingone", una persona dalle vedute ampie e lo sguardo fisso al futuro. Lunedì, 18 Novembre 2024. Ma non cercatelo, non lo troverete. Questo perché, a seguito di una spiacevolissima quanto violenta circostanza, Simone è stato costretto ad interrompere la sua attività e lasciare il suo amato quartiere. Questo, è adesso S.C.!

## Chi c'è?

di Danilo Cecchi



# Calore nordico

di Alessandro Michelucci

Il jazz dell'area scandinava rappresenta un fenomeno musicale ormai consolidato che si articola in varie generazioni.

In questo fermento occupa un ruolo di primo piano la Norvegia, come Luca Vitali ha raccontato nel suo bel libro *Il suono del Nord. La Norvegia protagonista della scena jazz europea* (Auditorium, 2014). Questo paese ha espresso musicisti nati nell'immediato dopoguerra, come Terje Rypdal e Jan Garbarek; altri che hanno ormai passato il mezzo secolo, fra i quali Bugge Wesseltoft e Helén Eriksen; quelli dell'ultima generazione (o forse già penultima), come Mette Henriette e Eyolf Dale. Quest'ultimo è un pianista nato nel 1985 che vanta già un curriculum vario e interessante. Fra i suoi lavori spiccano quelli come parte del duo Albatros, realizzati insieme al sassofonista André Roligheten, come *Seagull Island* (2009) e *Yonkers* (2011), e *Wolf Valley* (2016), quest'ultimo inciso con una formazione più ampia.

A marcare ancora meglio questa versatilità arriva oggi il suo sesto CD, *Echoes of Oslo* (2023), inciso insieme alla Telemark Chamber Orchestra, una delle più importanti orchestre norvegesi, condotta dal violinista Per Kristian Skaland. Sostenuto dal governo norvegese, il disco è stato registrato dal vivo nella *Oslo Konsertshus*, la principale sala per concerti della capitale.

Interamente composto da Eyolf Dale, il lavoro si compone di due parti. Il piatto forte è il "Piano Concerto" diviso in cinque movimenti, nato dalla rielaborazione di materiale mai inciso risalente al 2019. Come specifica lo stesso autore, ciascuna parte corrisponde alla vita di un giovane uomo: le prime impressioni ("Impromptu"), gli anni formativi della giovinezza ("The Youth"), i viaggi come musicista jazz itinerante ("The Travels"), una breve pausa, segnata da dubbi e paure ("Epilogue") e infine la rinascita ("Rebirth").

L'improvvisazione jazzistica di Dale si fonde perfettamente con le evidenti influenze classiche, che l'orchestra riafferma in modo



garbato ma deciso.

Con questo suo primo concerto per pianoforte e orchestra Dale non ha realizzato soltanto quello che si definisce sommariamente "un bel disco", ma ha segnato un momento importante della propria carriera, imponendosi come uno dei pianisti jazz

scandinavi più innovativi della sua generazione.

Completano il disco "Three Moments", tre brevi composizioni intimiste e melanconiche ispirate a certi luoghi di Oslo, dove il pianista vive da vent'anni. Evidentemente sono questi gli "echi di Oslo" evocati nel titolo del disco.

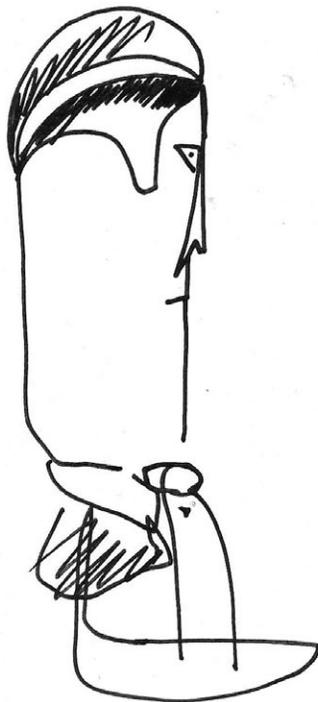
Secondo uno stereotipo duro a morire, le espressioni musicali dei paesi nordici vengono spesso definite fredde e poco vivaci. *Echoes of Oslo* ci offre la conferma del contrario.

Infine, merita una nota positiva Edition Records, l'etichetta indipendente fondata dal pianista inglese Dave Stapleton. Il suo ricco catalogo raccoglie numerosi nomi prestigiosi ed emergenti del jazz europeo e americano, fra i quali il trombettista Verneri Pohjola, il sassofonista Chris Potter e ovviamente lo stesso Eyolf Dale. Un'etichetta che i jazzofili devono assolutamente seguire: <https://editionrecords.com>



Sabato 7 dicembre alle 16,30 presso la Sala Italiana Hotels (Viale Europa, 205) si terrà la manifestazione "In Parola". Testimonianze e letture degli amici di Franco Manescalchi, deceduto il 29 settembre 2023 Poeta, critico e storico della letteratura. Le sue pubblicazioni costituiscono la più ampia raccolta della poesia italiana, in particolare quella toscana, della seconda metà del XX secolo e dei primi decenni del XXI. Fondatore e collaboratore di numerosi riviste letterarie: Quartiere (anni 60), Collettivo R (anni 70). Per molti anni si è occupato di "eseditoria" un fenomeno di libera e indipendente pubblicazione, a quel tempo realizzata in gran parte con ciclostile o attraverso la casa editrice Collettivo R. Dal '78 all'80 è stato il direttore della rivista satirica Ca Balà, che precede il fenomeno diffusosi negli anni successivi con "Il Male", "Cuore" etc. Per lunghi anni ha diretto il trimestrale "Stazione di posta" e degli incontri di poesia tenuti alla Giubbe Rosse. Per molti anni ha collaborato con la rivista Cultura commestibile, per la quale ha scritto quasi 200 articoli, quasi tutti dedicati a poeti toscani. Fra i più importanti poeti italiani la sua attività spazia fra la letteratura e l'arte visiva, poliedrico il suo linguaggio come il suo carattere, famosi i suoi numerosi epigrammi satirici. Parteciperanno al 1° pomeriggio manescalchiano: la figlia Laura, insieme ad Alfredo Allegri "Un amico e un poeta interminabile", Aldo Frangioni "Franco Maestro di Poesia", Laura Gabrielleschi "Franco un amico e un poeta", Erika Bresci e il contributo scritto di Caterina Trombetti, Franco Varano "Collettivo R:

## In parola, un pomeriggio in ricordo di Franco Manescalchi



da Aldo  
12/10/1972

Aldo Frangioni - Piccola caricatura di Franco - 1972 -  
Archivio Com. di Fiesole

politica e storia nella poesia di Franco Manescalchi", Giuseppe Baldassarre "Franco Manescalchi, poeta a Firenze", Annalisa



Franco Manescalchi con Ivo Guasti

Macchia "Parole sulla poesia di Franco Manescalchi", Lettura del contributo scritto di Maria Grazia Carraroli e visione di un contributo video di Mimi Pede, Giancarlo Bianchi "Franco Manescalchi e Pianeta Poesia", Silvia Ranzi "Poesia e acquerelli", Gualberto Micolano "Due poesie di Franco Manescalchi", Lettura del contributo scritto di Anna Maria Guidi e lettura del testo poetico di Antonio Sabetta, Duccio Corsini "Franco Manescalchi, sorgente del mio fiume", Laura Giovani "Franco e gli animali", Vincenzo Lauria "Due testi poetici di Franco Manescalchi", Peter Genito "Lettura di un suo testo e uno di Franco Manescalchi", Chiusura di Chiara Guarducci. L'evento è a cura della TV Canale 3 Toscana. In sala saranno presenti libri e acquerelli di Franco Manescalchi con raccolta fondi per la LIPU a cura di Laura Giovani.

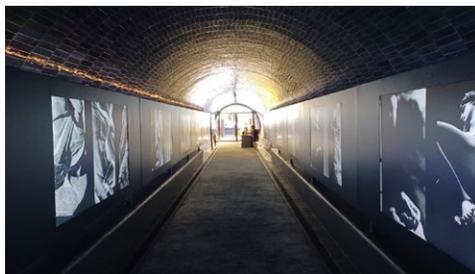
di Gianni Biagi

Rifugio Digitale continua la sua ricerca artistica nel mondo dell'arte e della fotografia contemporanea e propone fino al 5 gennaio 2025 una bella mostra di Aurelio Amendola su Michelangelo. Nello spazio che era stato realizzato come rifugio antiaereo sotto la collina che scende dal piazzale Michelangelo, recuperato dagli architetti di Archea e da Marco Casamonti già alcuni anni fa come spazio per l'arte multimediale e fotografica, la mostra delle fotografie di Amendola restituisce, con l'elegante e misurata curatela di Antonio Natali, un Michelangelo intimo e "operaio" dove le minute e preziose lavorazioni del marmo e i segni del "ferro" e del "mazzuolo" si riconoscono bene attraverso le foto di dettaglio che Amendola mette in mostra. La fotografia di dettaglio come strumento di analisi dell'opera michelangeloese consente infatti

## Aurelio Amendola al Rifugio Digitale

immagini belle e eloquenti che raccontano della fatica dell'operare scultura ma anche della maestria nella ricerca di soluzioni materiche sempre diverse.

La mostra è aperta dal mercoledì alla domenica compresi dalle 11 alle 19 in via della Fornace 41 a Firenze.



di Mariangela Arnavas

Si è aperto giovedì scorso al Cinema La Compagnia il 24° Florence Indian Film Festival, intitolato *River to River*, l'unica manifestazione in Italia interamente dedicata alla cinematografia e alla cultura del subcontinente indiano, con la direzione di Selvaggia Velo, in collaborazione e con il patrocinio dell'Ambasciata dell'India, sotto l'egida di Fondazione Sistema Toscana e con il contributo di Regione Toscana, Comune di Firenze, Fondazione CR Firenze e Ministry for Information e Broadcasting.

Durante la conferenza stampa, l'ambasciatrice dell'India Vani Rao ha affermato che il festival rappresenta un'iniziativa unica nel suo genere e che ha svolto un ruolo fondamentale nel portare il cinema indiano all'attenzione del pubblico in Italia.

Un'edizione ricca di contenuti forti, dice l'organizzatrice Selvaggia Velo, dalle questioni legate alla condizione della donna, con tutto ciò che la cultura patriarcale porta con sé, ai conflitti tra popolazione religiosi interni all'India, fino alla tematica ambientale.

Il festival, che si svolge non solo al Teatro della Compagnia ma anche in altri spazi della città, si è aperto con la proiezione del film *The Great Indian Family*, un esplosivo comedy drama interpretato da Vicky Kaushal che, tra coreografie in puro stile Bollywood, affronta un tema centrale nell'India di oggi (e non solo): le differenze tra popolazione hindu e mussulmana.

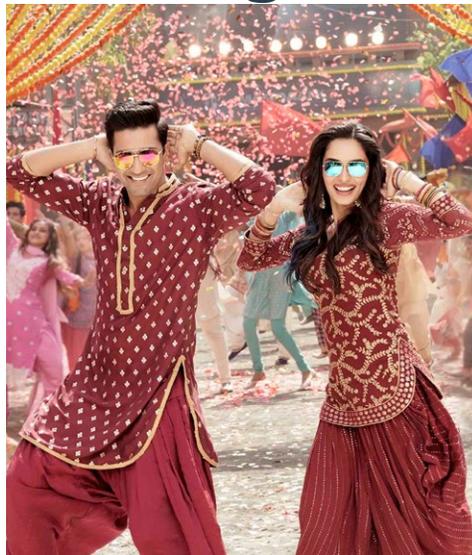
Tra le 20 opere in programma, lungometraggi, corti, documentari e web serie, spicca la pellicola *Laapata Ladies*, della regista Kiran Rao, selezionata per rappresentare l'India nella corsa agli Oscar: su un treno notturno e affollato, un giovane sposo in preda al sonno non riconosce la propria moglie e porta a casa la sposa sbagliata.

Altro film di grande interesse è *Log Out*, un thriller dove Babil Khan, figlio del famoso Irrfan Khan, interpreta un influencer la cui vita viene sconvolta quando i suoi profili social vengono hackerati. *Ennenum*, di Shalini Ushadevi, che sarà presente alla proiezione domenica 8 dicembre alle 20.30, è un film distopico dove una giovane coppia cui viene proposta una pillola per l'immortalità ha solo tre giorni per decidere.

Chiude il festival martedì 10 dicembre alle 20.30 *Everybody Love Sohrab Handa*, commedia in giallo in prima europea; film corale, carico di suspense in cui durante le celebrazioni del matrimonio di Ramon e Jayanti, una grande villa si tramuta nel luogo di un omicidio.

Il festival ospita anche una rassegna di documentari su temi di grande interesse, tra i quali *Towards Self-Governance*, di Virendra Prabha-

## Un dialogo tra fiumi



kar Valsangkar, sul remoto villaggio di Mentha Lekha, dove la popolazione vive in equilibrio con la natura proteggendo la foresta (10/12 ore 17) e *P for Paparazzi*, in prima europea, di Divya Hemant Kharnare, (8/12 ore 15) e *Dream Factory* di Aarushi Nigam, che osservano rispettivamente le vite dei cacciatori di celebrità e dei lavoratori dietro le quinte dell'industria del cinema di Mumbai, at last but not at least, *Four on Eleven* di Shrinkaran Beecharaju sulla comunità parsi e il suo talento per il cricket.

I documentari sono in concorso come i corti, una selezione della migliore cinematografia breve prodotta in India, frutto del lavoro di giovani artisti emergenti: a cominciare dalle opere sul tema dei legami oltre ogni differenza come *Bandar (Monkey)* di Geet Gangwami in cui due fidanzati si trovano a dover affrontare la sfida di una relazione a distanza; *Bobby Beauty Parlor*, due amiche che condividono i propri pensieri, paure e desideri nel giorno più caldo dell'anno di Shashwat Diwivedi; *The Apple* di Mayank Sharma, due bambini provenienti da mondi diversi stringono amicizia dividendosi una mela; *Croack Show* di Suresh Eriyat, un concerto di musica indiana in mezzo alla foresta; *Domestic Help* di Raveesh Jaiswal, un clown che non ha avuto successo lavora come domestico per una donna impegnata a stilare una lista di cose infinite da fare; *Home* di Nina Sabnani, una bambina racconta la storia della propria famiglia durante la partizione del 1947; *RSVP* di Prerna Ramachandra, dopo la morte del padre una ragazza si trova a dover affrontare il lutto e contemporaneamente a cercare di capire la strana reazione della madre e infine *Dos Mujeres* di Shankey Srivasan, una donna indiana e una messicana affrontano ogni giorno le difficoltà di

essere immigrate negli Stati Uniti.

I documentari e i corti sono in concorso e il pubblico può votare.

Non poteva mancare una web serie: *Our Big Punjabi Family*, che segue le vicende di Sitarra, terapeuta familiare, e di suo marito Sunny, imprenditore tecnologico, che tornano a vivere con la famiglia di lui dopo aver perso tutti i loro soldi in un cattivo investimento.

Questo festival si apre anche alla letteratura, presentando per la prima volta in Italia il celebre scrittore Perumal Murugan, voce di punta della letteratura Tamil, in collaborazione con la libreria Brac: Murugan sarà presente il 10/12 alle 18.30 per presentare la sua ultima opera tradotta nel nostro paese dal titolo *Rogo*, edito da Utopia, una dura cronaca del sistema delle caste che ancora oggi continua a influenzare la vita sociale, lavorativa ed economica in India, sebbene siano state bandite ufficialmente nel 1947.

All'interno del Festival si può visitare la mostra fotografica di Alessio Maximilian Schroder intitolata *The Shape of Self*, che nasce per rivendicare il diritto delle comunità transgender e transessuali del Bengala Occidentale a esistere e ad essere riconosciute; si tratta di lavori, tutti in analogico, mai esposti prima in una personale in Italia.

Sono anche presenti i tipici omaggi che i festival del cinema sempre riservano ai grandi protagonisti storici; in questo caso *River to River* dedica un tributo al maestro del cinema hindi Raj Kapoor, considerato il Charlie Chaplin del cinema indiano, così il giorno 8 dicembre alle 17 sarà proiettato quello che viene ritenuto il suo capolavoro ovvero *Awaara*, presentato a Cannes nel 1953.

Per un altro anniversario importante, quello della scomparsa di Alain Danielou, orientalista e storico delle religioni, il festival propone una proiezione del documentario *Alain Danielou-il labirinto di una vita*, alla presenza del regista Riccardo Biadene (9/12 alle 18.30).

Un tocco culturalmente intrigante è l'abbinamento del documentario *Mother's Tongue* di Vanessa Millado, che segue la giovane Guerleen nella riscoperta della propria cultura punjabi grazie ai sapori della sua cucina con il *cooking show* dello chef Basheerkutty Mansoor, creatore di *Nura*, primo food truck di cucina indiana che serve piatti tipici del Kerala (7 dicembre ore 17).

Insomma grande ricchezza di visioni, racconti, stimoli, provocazioni e spunti d'interesse, con qualche piacevolezza del gusto.

di Tommaso Chimenti

# Autismo e tumore



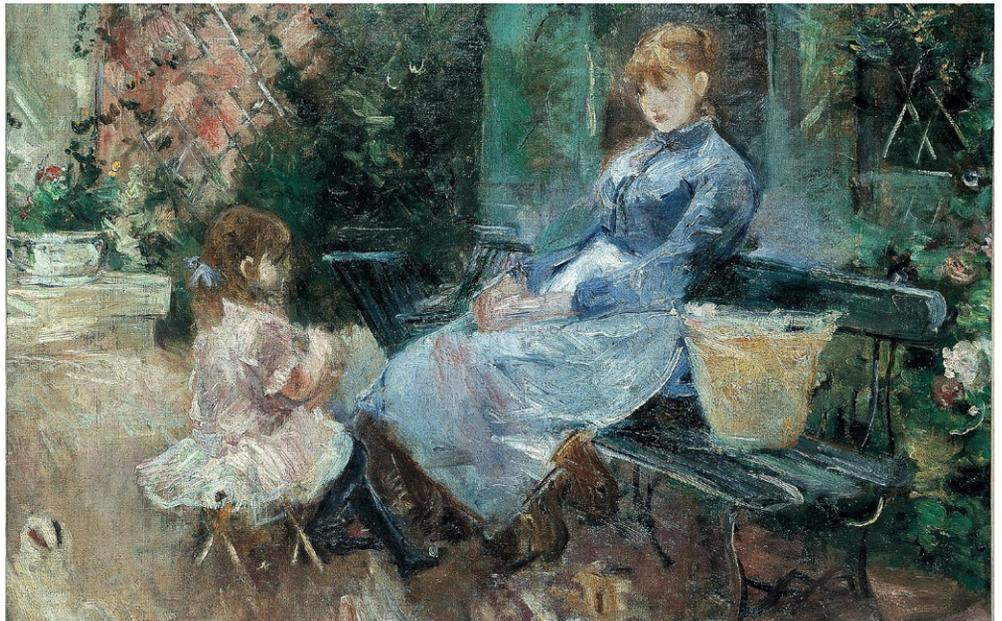
Molti autori hanno trattato nelle loro opere di bambini o ragazzi. Senza scomodare Oliver Twist e Dickens, il riferimento letterario italiano va a Niccolò Ammaniti. Perché dire, e vedere, le cose con gli occhi dei ragazzi, non ingenui ma senza le sovrastrutture degli adulti, rende la visione più fresca, con quel naif tenero che ci fa ricordare come eravamo tutti noi senza le dietrologie, le strumentalizzazioni che la crescita comporta. Però unire malattia e adolescenza è qualcosa di complicato perché sfociare nel patetico, cadere nel melodramma lacrimevole è facile. In questo binomio letterario mettiamo “Molto forte, incredibilmente vicino” di Safran Foer e “Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte” di CJF Boone, entrambi riguardanti ragazzi affetti dalla sindrome di Asperger, una forma di autismo, patologia che ci affascina per i suoi risvolti “geniali”, i numeri, le date, per il misterioso funzionamento del cervello di queste persone. Dall’autore della pellicola “Billy Elliot”, Lee Hall, stavolta il salto si fa carpiato: una adolescente autistica malata di tumore terminale. Qualche anno fa lo portò in teatro Melania Giglio per la regia di Daniele Salvo, adesso “Faccia di cucchiaino” (prod. Solares Fondazione Teatro delle Briciole di Parma; *ihio*) torna in teatro grazie alla regia, pulita e scarna (lascia spazio alle parole e alle abilità dell’attrice), e intuizione di Sandro Mabellini con Caroline Baglioni protagonista, generosa e intensa, su questo quadrato bianco e pochi oggetti scenici, il fumo, un nastro da ginnastica ritmica, un bicchiere d’acqua. Sono i pensieri di questa adolescente, condannata due volte, ma sono i pensieri di una persona libera, finalmente liberata, forse gli ultimi prima di lasciare la vita terrena in una sorta di flashback e ricordi, un excursus esistenziale, un inno alla vita cantando la morte. Ci siamo chiesti il significato di “Faccia di cucchiaino” che è il suo soprannome: forse perché il cucchiaino da minestra serve per prendere la zuppa nella scodella della vita, risucchiare tutti gli alimenti ed elementi che danno senso e gusto all’esistenza, i vari sapori e colori e odori, proprio tutte quelle felicità di cui la nostra protagonista è sempre stata privata. Il cucchiaino per imboccare l’autostrada della vita per lei interrotta all’inizio del viaggio, prima ancora di poter intraprendere l’avventura, infinita, solare e amara, dell’esistenza. Infatti, per proseguire la metafora cucchiaino-zuppa, la donna delle pulizie, forse l’unica vera relazione di amore incondizionato

e affetto puro, viene chiamata la Signora Patata mentre sullo sfondo il padre e la madre litigano e discutono, si avvelenano di rancore incolmabile e insolubile. Ora può volare e librarsi tra gesti ripetitivi e la voce melodiosa e pungente di Maria Callas a creare degli stacchi tra i vari quadri. I movimenti esteriori sono quelli interiori come se la farfalla fosse definitivamente uscita dal bozzolo, felice in una danza immaginaria che nella vita realmente non ha mai potuto realizzare. Parla dei genitori, una coppia distrutta dal dolore nell’incapacità di reggere l’urto e gestire la sua malattia totalizzante. E’ consapevole e ironica, conosce il percorso dove è diretta senza lamentazioni né lacrime anzi con un’accettazione chiara e limpida, con il cuore leggero, sereno e appagato, senza recriminazioni. All’auti-

simo si aggiunge la diagnosi del cancro, la chemioterapia, le sofferenze placate con la morfina. Il monologo è composto da tutti i pensieri che ha registrato nella sua mente quando gli altri attorno a sé pensavano che dormisse, che non capisse, che non ascoltasse. Ha ancora speranza e infinito coraggio, non perché pensa che le cose possano cambiare ma perché ha raggiunto una pace che travalica la materialità delle nostre piccole vite. Un testo che, anche se lievemente alleggerito dall’autoironia, è un pugno nello stomaco e uno schiaffo a freddo che lascia intontiti, una drammaturgia che ti svuota, ti spezza, ti apre, un pezzo durissimo, crudo, febbrile e a suo modo violento, senza sconti, senza nessuna concessione. Una messinscena per adulti ma fruibile anche dai ragazzi delle scuole di oggi molto più pronti e preparati alla malattia anche grazie al cinema, pensiamo alle serie tv “Braccialetti rossi” come anche a “Tutto chiede salvezza”. La verità fa male, non dirselo è peggio.

di Paolo Marini

# L'impressionismo al femminile di Berthe Morisot



Berthe Morisot, *La favola*, 1883, CMR 139 © Christian Baraja SLB

Il suo nome è sconosciuto a molti che, magari, lo hanno pur incrociato in alcune delle numerose esposizioni dedicate negli anni agli Impressionisti. Eppure Berthe Morisot (1841-1895) è stata una figura importante non solo nella corrente cui ha dato un così originale contributo, ma più ampiamente nella storia dell'arte del XIX secolo. Al gap di conoscenza, di fama presso il pubblico porterà rimedio la prima grande mostra, in Italia, dedicata all'artista - "Impression, Morisot" al Palazzo Ducale di Genova fino al prossimo 23 febbraio - inclusa nel calendario delle celebrazioni ufficiali del 150° anniversario dell'Impressionismo (risalendo all'aprile 1874 la prima esposizione) così come nella stagione commemorativa avviata dal Museo d'Orsay, con il sostegno, tra gli altri, del Musée Marmottan Monet di Parigi (che vanta la più grande raccolta di opere di Morisot). Più di 80 opere, con prestiti inediti degli eredi - tra dipinti, acqueforti, acquerelli, pastelli (cui sono da aggiungere documenti fotografici e d'archivio) -, distribuite in undici sale dell'Appartamento del Doge, tracciano l'evoluzione della sua pittura, dalle prime copie al Louvre di artisti per lo più italiani (tra cui Veronese) alla svolta impressionista, sotto la curatela di Marianne Mathieu profonda conoscitrice dell'Impressionismo. La rilevanza (come sopra si diceva) di Morisot va ascritta a due semplici ma fondamentali elementi: il primo è il contributo dato alla nascita e allo sviluppo dell'Impressionismo; il secondo è il suo essere donna, artista e madre di famiglia in un tempo in cui questa congiunzione era davvero pionieristica. Isieme a Mary Cassatt, Berthe Morisot fu tra le poche esponenti femminili del movimento. Osserva Sylvain Amic, Presidente del Musée d'Orsay e del Musée de l'Orangerie Valéry Giscard d'Estaing, che "Berthe, figlia di un prefetto e non destinata a priori a una vita artistica di 'avanguardia', avrebbe potuto riporre il cavalletto dopo il matrimonio, come la sorella Edma, e accontentarsi di essere la modella di Édouard Manet in un'epoca in cui l'École des beaux-arts non ammetteva ancora le donne. Ma con caparbia è stata capace, ponendosi controcorrente rispetto alle consuetudini prevalenti nell'ambiente dell'alta borghesia ottocentesca, di imporre il proprio talento tanto da essere una delle fondatrici, oltre che un'artista di punta, del gruppo impressionista". Dunque "coltivando la propria libertà e indipendenza, Berthe Morisot ha saputo conciliare perfettamente vita familiare e ambizioni artistiche" ed oggi è ricordata come una delle prime artiste moderne della storia dell'arte. Nel 1863 Claude Monet e Frederic Bazille, Berthe Morisot e la sorella Edma, seguiti poco dopo da Alfred Sisley, da Pierre-Auguste Renoir e da altri ancora, cominciarono a fre-

quentare Fontainebleau per dipingere all'aria aperta, seguendo le orme dei pittori di Barbizon con cui entrarono in contatto (le sorelle Morisot, in particolare, con Jean-Baptiste-Camille Corot). Volevano scardinare le regole di esecuzione accademica dei dipinti, dare corpo ad una pittura immediata, sincera, inedita. Questo scopo veniva perseguito con l'impiego tanto libero quanto mirato di applicazioni di colore a strati da sottili a spessi e pastosi, con pennellate morbide e visibili - per lo più senza mescolare i colori sulla tavolozza - direttamente sul quadro, con la fuggevolezza tipica dello schizzo. Lo schizzo, che fino a quel momento era stato considerato tappa preparatoria del dipinto, assurgeva ora a prodotto finito. La visibilità delle tracce del processo di lavorazione e la non integrale copertura del fondo erano altri contrassegni della nuova arte, oltre che motivi ulteriori di critica nei confronti del gruppo di innovatori. Morisot fu interprete audace di questa rottura, contribuendo con una determinazione non comune a far evolvere la nozione di opera finita. Nelle sue tele si nota spesso un andamento a zig-zag della pennellata, al punto da essere divenuto un po' un segno di riconoscimento della sua opera. I critici rimarcavano l'aspetto incompiuto di certi suoi quadri, quelli in cui il supporto, non dipinto, restava a vista. Lei non nascondeva la tela su cui aveva lavorato ma la integrava nella composizione, sfruttandola come un colore tra gli altri. Tra i tanti fu "Il porto di Nizza" nel 1882, alla setti-

ma mostra della corrente (partecipò a sette delle otto mostre impressioniste tenutesi tra il 1874 e il 1886, con l'unica assenza nel 1879 per la nascita della figlia Julie), ad attirare gli strali dei critici proprio per quella 'mancanza di forma', per la sua apparente incompiutezza. Come è facile comprendere osservando le opere, dove non molti sono i paesaggi, Morisot si impose come pittrice di figure femminili. Una delle sue modelle fu Julie, la figlia avuta da Eugène Manet (fratello di Édouard), cui la storia dell'arte deve molto, essendosi altrettanto adoperata, anche con un grande lavoro di documentazione, per far conoscere al grande pubblico l'opera della madre. Ciò che effondono queste opere con soggetti femminili è una atmosfera di grazia, come destinata a primeggiare sulle figure stesse che, in essa trasfigurate e così poco o per nulla indagate, appaiono universali e senza tempo. Nell'anno dedicato a livello internazionale all'Impressionismo è da aggiungere che, sull'altro termine dell'asse sabauda Torino-Genova, si colloca una seconda esposizione dedicata a questa artista, "Berthe Morisot. Pittrice impressionista", presso la Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino: sarà aperta fino al 9 marzo 2025, con una proposta di circa 50 opere - dipinti, disegni e incisioni, provenienti da prestigiose istituzioni pubbliche e importanti collezioni private -, curata da Maria Teresa Benedetti e Giulia Perin, anch'essa giovandosi del sostegno del Musée Marmottan Monet.

di Mirco Giaré

Tra le opere presentate, allo Spazio LAC il 14 dicembre (Corso Matteotti 39- Figline Valdarno) spicca il lavoro di Sara Fratini, un'elegante tecnica mista su carta di dimensioni 29 x 19 cm, appartenente al ciclo Options. Questo progetto gioca con variazioni su un'unica immagine: l'interno di un appartamento, reso in chiave grafica su un fondo grigio-verde. Fratini ci guida in un percorso ludico e sofisticato, dove la grafica incontra la materia. Il suo interesse per l'architettura si traduce in una poetica della quarta dimensione: la pittura. La sua opera dialoga con i grandi modelli di fine Novecento e inizio Duemila, tra cui possiamo riconoscere echi delle atmosfere intime di David Hockney, la sintesi grafica di Richard Hamilton e la sensibilità spaziale di Enzo Cucchi.

L'opera cattura con una composizione studiata nei minimi dettagli. Un tavolo apparecchiato con oggetti quotidiani – una bottiglia di vino, un telecomando, sottopiatte circolari – introduce lo spettatore in un ambiente familiare, ma allo stesso tempo sospeso. I contorni decisi e le linee essenziali amplificano il senso di ordine e di intimità, mentre la scelta cromatica, dominata da tonalità neutre, contribuisce a creare un'atmosfera elegante e contemplativa.

Options è un esempio lampante di come Fratini sappia rendere universale il personale, esplorando la soggettività degli spazi domestici e trasformandoli in metafore visive. Il fondo

# Il mondo intimo di Sara Fratini



grigio-verde, che funge da palcoscenico per gli oggetti rappresentati, evoca un senso di calma e invita lo spettatore a immergersi nel quadro con lentezza.

Questa serie rivela anche il desiderio dell'artista di giocare con le possibilità infinite offerte



da una stessa immagine, ricercando nuove prospettive e interpretazioni.

L'opera di Sara Fratini, con il suo equilibrio tra grafica e pittura, rappresenta un perfetto esempio della vitalità creativa che anima la mostra *Quattordici*.

Il 14 dicembre (ore 18) Spazio LAC (Corso Matteotti 39- Figline Valdarno) presenta *Quattordici* un incontro pensato per presentare l'arte in tutte le sue forme. In una sola serata, 14 artisti presenteranno 14 opere, un dialogo polifonico tra pittura e scultura ideato per coinvolgere tutti i presenti. Con 11 opere pittoriche e 3 scultoree, questa collettiva rappresenta un viaggio attraverso tecniche, visioni e storie personali. Tra i protagonisti, ci sarà Giovanni Bonechi, figlio del celebre Lorenzo Bonechi, che propone una riflessione sulla natura in una pittura densa e meditativa. Gianluca Braccini, con la sua opera evocativa, ci accompagna in un viaggio sentimentale, una cartolina sospesa nel tempo. Leonardo Cherubini, architetto e pittore, indaga sulle architetture in una tela dalle dimensioni contenute ma dall'impatto profondo. Claudio Cionini e Federico Fiorentini porteranno due visioni complementari di metropoli: Firenze e New York, lontane ma unite in una vibrante celebrazione della vita urbana. Paolo Franzoso, veneto di nascita e narratore d'eccellenza, ci immergerà in un mondo fantastico, abitato da personaggi provenienti da cartoni

## 14 Artisti, 14 Opere



Chiara Nannelli - 2019 - Dissuefazione-paesaggio-labile - 180x100

animati, letteratura e mondo dell'arte.

L'eleganza intima di un interno domestico è invece al centro dell'opera di Sara Fratini, che con la sua sensibilità ci invita a riflettere sugli spazi che abitiamo. Giulio Fulignati, recente vincitore del Premio Strega per la scultura 2024, affronta il tema della precarietà con un'opera potente e universale. Chiara Longo esplora l'universo dell'infanzia con una sensibilità disarmante, mentre Claudio Maccari traduce il peso della vita in una scultura di intensa forza emotiva. Luca Masselli ci trasporta nel mondo simbolico dei tarocchi, mentre Anna Merlotti propone un ritratto di famiglia di inizio Novecento, una finestra sul passato che ancora parla al presente. Chiara Nannelli, con il suo paesaggio sfumato, ci invita a perderci in una dimensione onirica, mentre del maestro Mauro Staccioli avremo una scultura di grande impatto, capace di condensare potenza e bellezza in forme essenziali. L'evento non sarà solo una mostra, ma anche un'occasione per ripercorrere il cammino della galleria, scoprendo le storie che si celano dietro ogni artista e approfondendo il legame che ci unisce al loro talento.

di Maria Mariotti

Nella vita è importante porsi le domande, sono stimolanti e vanno in profondità, le risposte non sempre si trovano e non sono mai semplici e lineari. La visione di un film: "Berlinguer - La grande ambizione" diretto da Andrea Segre e i fatti di attualità: la vittoria incontestabile di Trump alle elezioni americane, mi hanno fatto girare in testa delle domande graffianti in modo quasi ossessivo. Esiste ancora la grande ambizione di poter cambiare il mondo? L'economia e la finanza hanno spazzato via per sempre l'importanza delle ideologie e della politica? Hanno ancora un significato le elezioni e la partecipazione, in definitiva si può ancora aver fiducia nella democrazia? La sinistra in generale sa ancora ascoltare i bisogni e le preoccupazioni dei ceti popolari? Si può insegnare ai giovani che la storia la fanno le comunità di uomini che lottano per le disuguaglianze, cercano di migliorare le condizioni di vita, si impegnano insieme per raggiungere degli obiettivi condivisi? L'arrivismo, la competizione, la potenza economica, l'individualismo sono gli unici valori che oggi hanno un senso? La diffusione mediatica continua, fatta spesso di slogan sessisti, razzisti, xenofobi, che ha imperversato nella campagna elettorale americana, ha impedito un'informazione corretta e critica degli eventi? Opporsi ad una destra che fa solo propaganda e terrore con i buoni sentimenti è sufficiente o ci vorrebbe un piano di sviluppo economico

## Qualcuno può rispondere a queste domande?

che parlasse di lavoro e di futuro? La convinzione che un tempo appariva diffusa che la guerra fosse da evitare sempre e in ogni caso è ormai svanita? Prevalde l'opinione che sia l'unico sistema per controllare e dominare il mondo? Siamo ormai convinti che la guerra in modi diversi e in luoghi più lontani sia stata una realtà mai sopita per tutto il Novecento? Che gli Imperi per sopravvivere abbiano bisogno anche oggi delle guerre? Porsi questi interrogativi cancella tante certezze che forse ci avevamo sorretto per anni. Chi ha la mia età si è commosso a vedere quelle immagini del film documentario su Berlinguer che ci mostravano le piazze, i cortei di quegli anni, i volti sorridenti, fiduciosi, combattivi ma forti delle proprie idee, solidali. Ci siamo chiesti se è solo perché allora eravamo giovani, avevamo l'illusione di poter cambiare il mondo con la nostra energia, oggi, se studiamo quegli anni, vediamo tante contraddizioni che forse allora non capivamo.



Aldo Frangioni - Labirinto N° 7 - 2022

## Reperti grafici ventennali

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista E.F. X  
N.° 11 - 20 aprile



### Il Vivissimi, prolungati applausi

**IL PRESTITO**

MUSSOLINI, Capo del Governo: I sottoscrittori sono stati 263.402 in Italia, 246 a Rodi, 293 nelle Colonie: totale 263.941.

Giova aggiungere che 35.447 hanno sottoscritto per una somma di lire 500; 43.228 si sono spinti sino a lire 1000; 25.941 da lire 1500 a lire 2000; 10.873 da 2500 a 3000; e soltanto 114 si sono slanciati oltre il milione. (Vivissimi, prolungati applausi).

Il disegno di legge è approvato.

(Dal resoconto stenografico della seduta del 23 aprile alla Camera: la discussione del disegno di legge concernente la emissione di una sesta serie di Buoni Novennali del Tesoro).

di Letizia Magnolfi

# X Factor, tra mainstream e urgenza di rinnovamento

Giunto al suo diciottesimo compleanno, quest'anno il talent targato Sky è saltato agli onori di certa cronaca non solo per gli ascolti di gran lunga migliori della scorsa edizione, ma anche per certe scelte che la produzione ha deciso di portare avanti, alla ricerca, forse, di un rinnovamento che fin qui appare riuscito: rispetto alla precedente edizione il talent show ha registrato un incremento sensibile dei telespettatori.

Un restyling che ha visto non solo l'ottima conduzione di Giorgia e il cambio del tavolo dei giudici, ma anche un importante cambio di rotta nella scelta della tipologia di alcuni concorrenti.

A spiccare, come vera e propria scommessa lontana dalla tradizione, è stata quella che ha visto salire sul palco il gruppo punk proveniente dal Valdarno, i PUNKCAKE: cinque ragazzi tra i 19 e i 21 anni che, per primi, hanno portato a X Factor canzoni come "Give me the cure" dei Fugazi, "I'm Scum" degli IDLES, una rivisitazione di "Lamette" di Donatella Rettore già a dire il vero nota negli ambienti underground della scena musicale toscana.

Insieme alla cantautrice torinese Francesca Siano, in arte Francamente, i PUNKCAKE hanno dato al pubblico e all'ambiente della critica la sensazione palpabile che davvero X Factor volesse dirigersi verso lidi musicali e concettuali nuovi, che lo allontanassero dal classico mainstream, per approdare a nuove esperienze e nuove tendenze.

Se da un lato Francamente si è fatta interprete dell'inclusività, attraverso la sua stessa persona diventata durante la permanenza nel talent quasi personaggio di una certa realtà che ancora fatica a emergere, dall'altro con i PUNKCAKE X Factor ha smosso certi stabili, che per un po' si è pensato potessero frantumarsi veramente, che si potesse compiere una rivoluzione musicale all'interno dello stesso programma.

C'è da chiedersi, visto che il talent è giunto alla sua conclusione giovedì scorso, quanto davvero X Factor abbia voluto portare nuova linfa vitale alla sua Natura e quanto invece tutto, apparentemente scosso, rinnovato, rivoluzionato, sia rimasto integro nella sua essenziale sostanza: uno show televisivo volto alla performance visiva prima ancora che alla performance canora e musicale.

Sì, perché a ben vedere, e le esibizioni dei PUNKCAKE ne sono un esempio abbastanza chiaro, questa scossa iniziale pare essersi persa durante il percorso, lasciando spazio a una dimensione narrativa che ha



risposto alle esigenze televisive e, solo secondariamente, a quelle musicali.

Prendi così un gruppo punk praticamente sconosciuto ai più, ma i quali gusti musicali riprendono certa cultura attuale presente in altri paesi, vedi il Regno Unito, dove il post-punk se la gioca nelle classifiche con l'intramontabile, orecchiabile musica pop, e costruisci su di esso un archetipo narrativo, live dopo live, capace di attrarre gli spettatori verso una realtà che altrimenti non avrebbero mai conosciuto.

Non si tratta certo di un esperimento tele-

visivo, ma di una scelta programmata, studiata, strutturata appositamente su certi trend della società di oggi, che vuole che tutto cambi e tutto resti com'è sempre stato. Per molti quest'edizione è stata all'insegna dell'innovazione, guidata dalla ricerca di cambiare certi schemi prestabiliti.

Difficile dire, in un lasso di tempo così minimo, se davvero X Factor abbia scardinato i suoi punti fissi; quello che è certo però è che sia il gruppo proveniente dalla piccola località di Bucine, radicato nella realtà dei circolini ARCI, dichiaratamente antifascista (il chitarrista Bruno Bernardoni si è esibito durante tutti i live con la scritta dissacrante sulla chitarra "Meglio un pisano all'uscio che un fascista alla porta", più e più volte ripresa dalle telecamere) sia la cantautrice Francamente, portavoce del mondo queer non ce l'hanno fatta ad approdare in finale, dove avrebbero potuto aggiudicarsi, se vincitori, un contratto con una major.

Forse è meglio così: lasciarsi alle spalle ciò che in fondo resta un'esperienza televisiva e costruirsi una propria credibilità musicale, seguendo una strada che sia libera da schemi preconfezionati, già decisi da altri.

Perché in fondo, per citare Manuel Agnelli, l'arte senza rischio è mera imprenditoria.

# Erosioni

di Carlo Cantini



*Miniere di ferro all'Isola D'Elba, costa dei gabbiani, la natura erosa dal tempo*

di Ernestina Pellegrini

Alla Sala Comparetti della Biblioteca Umanistica dell'Università assieme a Federico Fastelli abbiamo presentato l'importante libro di Massimo Mori 'Assolo Corale', col sottotitolo *Per le Giubbe Rosse. La stagione della Intermedialità, cronaca e teoria, 1989-2013*. Uscito nella collana 'L'Uno e il Molteplice' Studi di Letteratura comparata e Teoria della Letteratura della Florence Art Edizioni, è realizzato in maniera graficamente originale ed elegante da Silvia Tozzi e Francesco Maria Mugnai. La collana pubblica opere selezionate dopo un referaggio anonimo ed ha già prodotto alcuni titoli, l'ultimo dei quali è il pregevole: *Image-text. Frammenti per una iconologia della letteratura* di Federico Fastelli.

Ora il libro di Massimo Mori si presenta come una ricchissima, esaustiva storia e cronaca degli eventi culturali che per 24 anni hanno tessuto una rete poetica con al centro il mitico Caffè delle Giubbe Rosse, e la collaborazione con le principali realtà culturali della città, biblioteche, associazioni, riviste. Ci sono due piste, una autobiografica per cui l'autore scrive responsabilmente in prima persona, e una corale per l'operatività movimentista di molti. Un libro prezioso per ricostruire la storia di quegli anni, pieno di documenti dall'artista-poeta catalogati e donati alla Biblioteca Umanistica dell'Università nel 'Fondo di poesia intermediale di Massimo Mori'. Ciò si è realizzato con l'intermediazione della Unità di Ricerca ARCHEU che ha promosso lo studio delle carte e l'attivazione di alcune tesi di laurea nella prospettiva degli *Est-West Studies*, branca della comparatistica letteraria.

L'ossimoro 'Assolo Corale' declinabile in singolarità plurale, raccoglie gli esiti della recente stagione della 'poesia intermediale' al Gran Caffè Giubbe Rosse con gli 'Incontri Letterari' diretti da Mori. La 'stagione' ha fatto del Caffè non solo una vetrina di trascorse correnti letterarie, ma un laboratorio di poesia in atto, un *porto franco della letteratura e dell'arte*. Il libro echeggia gli intendimenti del precedente movimento 'OTTOVOLANTE, circuito di produzione di poesia' (1984-1992) generato da tre fenomenologie allora in atto: 'il pubblico della poesia', 'la creatività diffusa' e 'l'associazionismo culturale'. I materiali di 'Ottovolante' furono esposti in una grande mostra alla BNCF nel Salone Dantesco nel 2003, poi da Massimo Mori donati come 'Fondo Ottovolante, circuito di produzione di poesia'. I due fondi, alla BNCF e alla Biblioteca Umanistica dell'Università saranno consultabili per ricostruire più di mezzo secolo

## Polifonia del libro Assolo corale



Massimo Mori, Stefano Lanuzza e Francesco Guerrieri al Centro per l'arte contemporanea Spaziotempo - 2000  
Foto Licia Ianniello

della poesia a Firenze città con ramificazioni internazionali, e anche per delineare un profilo di questo artista, del quale alcune opere si trovano nella collezione del 'Pecci' dopo la mostra antologica del 2010. Amina Crisma, che insegna Filosofie dell'Asia orientale all'Università di Bologna, ha illuminato molto bene questi aspetti della formazione di Massimo Mori, frutto di rigorose ricerche decennali e aperta agli influssi delle culture orientali. Per creare una cornice in cui inserire la storia del suo lungo lavoro letterario e metaletterario è proficuo il bel libro di Stefano Lanuzza, '900 OUT scrittori italiani irregolari' (Fermenti Editore 2019).

A seguire negli anni dopo 'Ottovolante', le Giubbe Rosse sono state un polo di attrazione nazionale ed internazionale della poesia intermediale: *performativa, visuale e sonora*. 'Assolo Corale' non riguarda solo il Caffè e apre una visione caleidoscopica del fare poesia a Firenze a largo raggio, così come della quinquagenaria attività creativa dell'autore. Da qui il titolo del libro dove transitano oltre 1300 protagonisti. Vi ritroviamo autori contemporanei importanti che non ci sono più: Liliana Ugolini, Gabriella Maletti, Idolina Landolfi, Franco Manescalchi, Grazia Beverini, Alessandra Borsetti, ed innovativi come Massimiliano Chiamenti, Antonio Bertoli e moltissimi altri ancora in campo. Il 'coro' riguarda poeti internazionali: Julien Blaine, Giovanni Fontana, Franco Beltrametti, Lawrence Ferlinghetti, Hamed Ben Dhiab, Dick Higgins ecc, portati da Mori alle Giubbe Rosse con l'entusiastica

disponibilità della gestione di Fiorenzo Smalzi.

Il volume ha tre aspetti fondamentali: *storico documentale, poetico sociale e personale creativo*. Gli eventi nel libro sono in ordine temporale con 100 cartoline, come spedite dalle Giubbe verso il futuro. Ma l'operazione non è di rimembranza bensì di stimolo in avanti. Se la cronaca è nelle cartoline, la teoria delle poetiche intermediali è in 11 lettere distribuite nei capitoli. Tutto è arricchito da una forte componente teorica con scritti magistrali di Filippo Bettini e di Giuseppe Panella, ed altri di Edi Bacciotti, Federico Fastelli e Francesco Fantechi. La struttura metaletteraria è molto studiata, con la suddivisione in capitoli, lettere e cartoline dà vita a un vero congegno, una macchina mnemonica 'internazionale'. Una stupefacente sorpresa è la *QR code gallery*, visitabile *in motion* al termine del libro; ciò ne fa una piattaforma ipertestuale dove passare, con lo smartphone, dalla lettura alla visione di mostre, performances ecc.

'Assolo Corale' fa parte d'una TRILOGIA, compendia i due precedenti libri: 'Il Circuito della poesia' (Manni editore, Lecce, 1997) e 'Poematica del Principio Tai Chi' (Edizioni Clichy, Firenze, 2020) per un totale di oltre 1000 pagine. Può essere letto come continuazione del libro del compianto Arnaldo Pini: 'Incontri alle Giubbe Rosse' (Polistampa, Firenze, 2000), e permettere agli studiosi di illuminare le vicende culturali d'una Firenze 'altra', parallela, antifrastica e per certi versi complementare a quella più nota e canonica,



Dramatis persona: Giubbe Rosse, Massimo Mori - performance - 2003 - Foto Licia Ianniello

Ristorante  
STORICO LETTERARIO  
**GIUBBE ROSSE**  
"Incontri Letterari"  
a cura di Massimo Mori  
lunedì 3 Luglio 1995 alle ore 22.00  
Incontro Nazionale di Poesia Sonora  
**Gruppo BAOBAB**  
il Dolce Stil Suono  
saranno presenti: A. Lora-Totino, G. Fontana, M. Mori, T. Binga, E. Minarelli, G. Zosi, I. Burani, E. Berardi, D. Di Gianvittorio, A. Amendola, G. Roffi, E. Miccini, A. Mayr, M. Chiamenti, G. Chiari.  
**5 Luglio 1995 ore 22.00**  
**FIRENZO SMALZI**  
presenta  
**PERSONE**  
di Liberto Perugi  
**RITRATTI NEL SALOTTINO**  
musica di Kurt Weill • disegno del logotipo Otto Nuckel 1914  
Baobab: Giubbe Rosse, incontro nazionale di poesia sonora Gruppo BAOBAB (1995)

ca d'importanza internazionale. Transitano personaggi come Lamberto Pignotti, Eugenio Miccini, Arrigo Lora Totino, Silvio Guarnieri, e tanti intellettuali ancora attivi. Si aprono collaborazioni con Rossella Todros della Biblioteca Marucelliana e con Artemisia Calcagni, che dirigeva il prestigioso *Fondo del libro d'artista* alla Biblioteca Nazionale. Si va nell'extraletterario e Mori cita una considerazione di Diego Salvadori *'...l'esercizio critico...la cosa più importante...cercare di capire'* oltre i codici della scrittura. Di qui le interazioni con Alessandra Borsetti Venier e la sua casa d'arte "La Barbagianna", col Teatro Niccolini e il Teatro Puccini, con la associazione "Quinto Alto", la rivista "Molloy" di Lanuzza, il gruppo "BAOBAB" del dolce stil suono, la più tradizionale rivista "Il Portolano", le edizioni Gazebo di Mariella Bettarini e Gabriella Maletti; "Novecento, Libera cattedra di poesia" diretta da Franco Manescalchi. È la stagione più vivace dell'attività performativa che invita alle Giubbe Rosse artisti internazionali e porta Mori a tournée all'estero, dal Messico a Mosca, alla Francia, alla Colombia, alla Spagna ed è tramite di quella che definisce una "pluralità cosmopoetica". Ho trovato con piacere il suo elogio della comparatistica letteraria come metodo per entrare con strumenti efficaci all'interno del mondo sperimentale. Massimo Mori ci conduce nel cuore vivo della stagione della poesia intermediale e ai trionfi della vocalità e dalla gestualità performativa. Ci conduce alla sua performance "Dramatis personae, per maschera e corpo" con colonna sonora di Giovanni Mauro. Allestisce i serate futuriste dove predominano splendide

una storia articolata fino all'oggi che sinteticamente definirei di controcultura. Il libro è dedicato alla memoria di Gio Ferri e alle riviste "Testuale, critica della poesia contemporanea"; "Il Verri"; "Anterem", "il Portolano". È bella la foto di copertina con Massimo seduto a un tavolo davanti alle Giubbe Rosse chiuse per fallimento, e la piazza deserta in piena pandemia. È alluso un mondo sul punto di scomparire, ma il titolo del capitolo 1 riapre la prospettiva: *Per la ricostruzione del futuro*. In esso si trova la lettera intitolata *Una generazione che non ha dissipato i suoi poeti*, formulata nel mirabile saggio di Giuseppe Panella: "Mori produce un corto circuito di grande interesse teorico...rispetto alle tematiche apparentemente antitetiche o conflittuali che contraddistinguono i registri tonali della pratica poetica... in relazione al suo possibile controcanto politico. La relazione (conflittuale, ma produttiva, contraddittoria, ma feconda) vede affiancati e coniugati la naturalità dell'estetica e l'artificialità della politica (o viceversa?)...e permette di sondare...gli intenti programmatici e teoricamente più originali...Emerge in modalità sequenziale una connessione inseparabile tra la politica e l'estetica... dove ciascuna induce i contenuti e le forme dell'altra".

Ci si muove nel racconto documentale verso la Stagione della Intermedialità alle Giubbe Rosse, verso il resoconto di tantissimi eventi, incontri, convegni, mostre, fino alle 10 edizioni del Festival di poesia A+ Voci, con una radiale continuità d'azione culturale e politi-



GIUBBE ROSSE: JULIEN BLAINE TRA I FRATELLI MAURIZIO E TIZIANO SPATOLA. FESTIVAL 'A+ VOCI', X EDIZIONE, 2007 (CARTOLINA N. 84)

Fratelli Spatola: Giubbe Rosse, Julien Blaine con i fratelli Maurizio e Tiziano Spatola (2007)

performance con la ART DETOX del gruppo BAU; intensifica il filo culturale tra Oriente e Occidente. Il libro è ricco di tante belle fotografie, fino alla *Lettera conclusiva*, a titolo *Una cartolina mai spedita*, nella quale si chiude con l'empatica foto di Massimo che cammina per la città, nel 2011, verso la mostra del suo *PADRELINGUA, La Divina commedia da mio padre studiata da me strappata e ricomposta*, a dimostrare che nulla finisce mai del tutto. E così nel 2013, e dopo la centesima cartolina, Mori termina la direzione degli Incontri Letterari e l'anno seguente gli viene consegnato il premio Leric Pea per la poesia intermediale. Molti dei lettori si ritroveranno in questo libro di cui auspico la lettura, e rammento il suo autore con quanto scrivevo venticinque anni fa: *...è un acrobata della poesia e della cultura contemporanea, uno specialista e insieme un generalista che progetta e coordina, come un art-director, la complessità di ciò che culturalmente lo attrae, lo investe, lo travolge - e taoisticamente si lascia travolgere, si lascia andare al flusso di ciò che si fa intorno a lui, con lui - è poi un assemblatore di componenti diversissime, un regista che cerca di fare di ogni evento culturale un'opera di design e riesce a instaurare con quei mille frammenti diversi del mondo culturale locale e internazionale con cui viene a contatto con energia inesauribile, un rapporto fiduciario, che è tutt'altra cosa rispetto alla scelta di una prospettiva municipalistica (Il circuito della poesia, in "il Portolano", n. 13/14, Agosto 1998, p.8).*